

464 917 478 117
PENI



Il doloroso rientro in patria dei profughi dalla Libia

21-7-71

I PROFUGHI DI LIBIA UN ANNO DOPO

Ricorre, oggi, il primo anniversario della cacciata degli italiani dalla Libia, questa data non può e non deve passare inosservata, siamo quindi lieti di ospitare uno scritto del collega Italo Salinas, Presidente dell'Unitafrica, certi di contribuire, così a mantenere vivo in tutti il ricordo di un avvenimento che non può e non deve essere dimenticato.

Il 21 luglio 1970, esattamente un anno fa, Radio Tripoli, nella giornaliera trasmissione

Rumor ed i maggiori funzionari dei diversi ministeri, direttamente interessati al gravissimo avvenimento, al mare o ai monti per godersi le meritate vacanze estive, si perdettero del tempo prezioso, non si afferrò, come si suol dire, il toro per le corna, e il toro (sempre per rimanere nello spirito della appena citata similitudine) lasciato libero di agire ed imbalanzato ha continuato a menare cornate, infilzando, uno ad

con sintetiche espressioni rappresenterebbe una fatica improba e, oltretutto, inutile, tenuto conto che non sarebbe umanamente possibile dare, sia pure, una pallida idea della drammaticità di quei tristi avvenimenti.

E' comunque, doveroso ricordare, specie per coloro (e sono purtroppo molti) che non hanno seguito da vicino la nostra spaventosa odissea, che per potere lasciare,

Fiera di Tripoli per ricevere finalmente il "permesso" di lasciare la Libia dove, per altro, si sarebbe finiti in prigione nel caso contrario! ?!

A nessuno può e deve sfuggire - neppure al più sprovveduto lettore - il reale significato di simile apparato burocratico in aperto contrasto con la stretta logica delle cose: sevizie morale, proprio così, sevizie morale ispirata dal selvaggio livore di potere

la verità, e saremmo particolarmente felici se qualcuno ci volesse smentire.

A Napoli, all'arrivo, il dramma si è mutato in farsa, una burletta che doveva segnare l'inizio di un sistema che, ancora oggi a distanza di una anno, continua a funzionare alla perfezione. A Napoli, si è detto, bandiere, musica discorsi, promesse formali e ufficiali, commozone generale, ipocrisia e, ancora, tanta, tanta vergo-

za, dove trascorse una notte a meditare sui differenti metodi in uso tra le più disparate polizie del mondo per stabilire l'ordine. Il primo incontro con il paese d'origine, almeno per il nostro fabbro, era stato significativo, si doveva trarre il logico insegnamento e non continuare ad illuderci, come disgraziatamente abbiamo fatto tutti noi, perchè se si toglie le prime indispensabili e modeste provvidenze, più

giustificazione di mastodontiche spese per estrarre tanta solidissima paraffina (un grezzo fluido) da potere rifornire per parecchi secoli tutte le fabbriche sparse nel mondo che producono cera per pavimenti oppure... speciali brillantine antiforfora.

I profughi hanno capito, a proprie spese, che tra il dire ed il fare c'è di mezzo il mare... di petrolio, pertanto non si stupirebbero di dovere accogliere con i dovuti onori

CC Il rapporto all'esa

L'assemblea del CNEL si riunirà questa mattina a Villa Lubin sotto la presidenza dell'on. Campilli per l'esame della situazione congiunturale del primo semestre 1971 sulla base del rapporto predisposto dall'ISCO.

Successivamente sarà discusso - dopo la relazione del consigliere Romani - uno schema di osservazioni e proposte sul riordinamento delle camere di commercio.

Il rapporto dell'ISCO al CNEL afferma che «la mancata ripresa primaverile dell'attività economica, segno del sovrapporsi di andamenti negativi al normale effetto delle spinte stagionali, è da considerare un sintomo evidente delle difficoltà in cui si dibatte il sistema; alla origine di tale mancata ripresa non possono essere visti solo fattori contingenti, il cui effetto è destinato a cessare pressoché immediatamente al loro venir meno».

«Nei quattro mesi intercorsi dalla stesura del precedente rapporto - prosegue il documento dell'ISCO - gli elementi di incertezza che contraddistinguevano tutto l'andamento congiunturale del sistema economico italiano si sono ulteriormente precisati. Nel contempo,

...dava l'annuncio della
confisca dei beni degli
italiani residenti in Libia.

Per l'esattezza, il comunicato, per altro non eccessivamente chiaro, faceva, comunque, esplicito riferimento ai terreni agricoli e agli immobili che sorgevano su di essi, compresi piante, macchinari (stabili ed immobili), mezzi di trasporto, animali e "tutte le altre cose connesse e relative alla lavorazione" (sic).

Quindi gli altri beni, tutti gli altri beni di proprietà degli italiani di Libia erano, almeno per il momento, salvi.

La nostra collettività di Tripoli, pur rimanendo - come è facile immaginare - dolorosamente colpita dalla tutt'altro che piacevole decisione del col. Gheddafi, assorbì il duro colpo con quella che è frutto della rassegnazione, anche perché da parecchio tempo era presaga del grosso temporale che si stava addensando sul proprio capo, essendo per di più, completamente al corrente di quanto, ormai, bolliva e ribolliva in pentola a proposito delle proprietà agricole italiane.

E, poi, sempre la speranza, sia pure flebile, che, almeno per il momento, la cupidigia dei giovani ufficiali rivoluzionari si sarebbe saziata della enorme scorpacciata rappresentata dalla confisca di tante piccole, medie e grandi proprietà agricole il cui materiale si aggirava attorno a decine e decine di miliardi di lire italiane, mentre quello ed affettivo, per coloro che "rubando", centimetro per centimetro, zolle di terra alle diligenti sabbie del deserto, le avevano create dal nulla, significava ettoltri di lacrime e di sudore, un peso inestimabile di inenarrabili privazioni e tanti, troppi calli sulle mani, il tutto equamente distribuito in tre generazioni.

Inoltre, in tutti gli italiani di Libia era radicata la convinzione che il nostro governo non avrebbe tardato ad intervenire con quella energia che il caso richiedeva.

Ma, purtroppo, non fu così. La nostra fede era stata mai riposta. A Roma, essendo il governo in crisi a seguito delle dimissioni del Gabinetto presieduto dall'on.

giorni, tutti i beni degli italiani, senza eccezione di sorta, compresa la stessa dignità della nostra nazione: e fu la fine, la fine per noi, s'intende.

Il nostro governo, anche se dimissionario, non avrebbe dovuto farsi cogliere di sorpresa dalla decisione del col. Gheddafi in quanto era stato, più volte ed insistentemente, messo al corrente di quanto stava maturando in Libia nei nostri confronti, e con il governo erano stati informati, con altrettanta precisione e tempestività, tutti, assolutamente tutti, nessuno escluso cioè, gli organi preposti alla tutela della incolumità personale e alla salvaguardia degli interessi degli italiani all'estero.

Comunque, ammesso e non concesso che altre notizie, più rassicuranti e garanzie cervelotiche avessero potuto indurre irresponsabili a ritenere troppo allarmanti o, addirittura, privi di fondamento gli avvertimenti ricevuti dai diretti interessati, il bellicoso, chilometrico e tutto anti italiano discorso, pronunciato dallo stesso col. Gheddafi a Misurata il 9 luglio 1970, cioè, soltanto dodici giorni prima della emanazione del decreto di confisca, di per se stesso sarebbe stata più che sufficiente ad allarmare chiunque seguito con maggiore diligenza lo sviluppo inquietante degli avvenimenti in Libia.

Sta di fatto che la incomprensibile linea di condotta del nostro Ministro degli Esteri ha certamente incoraggiato i giovani e furbastri governanti libici i quali con una serie successiva ed incalzante di gravi decisioni hanno, da prima, negato, addirittura, il diritto al lavoro, anche in proprio, agli italiani, e, poi, stabilito un termine ultimo e inderogabile, oltre il quale era il carcere, per lasciare la Libia, non senza essere precedentemente spogliati di tutti i capitali liquidi depositati nelle banche e nelle casse private, comprese le liquidazioni spettanti agli impiegati e agli operai.

Si è assistito, così, ad uno spettacolo tanto triste quanto indecoroso per la dignità di qualsiasi popolo, uno spettacolo che volere, oggi, anche soltanto tratteggiare

essere spogliati di ogni bene morale e materiale, era indispensabile munirsi di ben diciotto nullaosta e, cioè, dal certificato dell'Ufficio Tasse a quello del... canile municipale, sino alla dichiarazione dei Telefoni, delle Poste, del Gas, dell'Acquedotto, della Società Elettrica, del padrone di casa, ecc., insomma tutti i documenti atti a dimostrare che dietro a noi non sarebbero rimaste pendenze insolute a nostro carico di qualsiasi genere. Oltre, dulcis in fundo, sempre per la regolarità, la cancellazione anagrafica!

E', quindi, facile rendersi conto che per ottenere tutta la serie di detti documenti era obbligatorio fare lunghissime code, code che stazionavano ventiquattro ore su ventiquattro di fronte agli ingressi degli uffici preposti al rilascio dei certificati stessi, ed è altrettanto facile immaginare ciò che poteva accadere a chi, donne comprese, per tante ore era costretto a rimanere immobile senza potersi allontanare, e per di più in piedi, al sole cocente durante il giorno ed esposto all'intensa umidità della notte, nella comprensibile ansia di farla finita a qualunque costo e nel più breve tempo possibile.

Ma il calvario di circa venticinquemila italiani, indifesi e derisi, non finiva nell'attimo in cui quei poveretti erano giunti in possesso di tutti i diciotto nullaosta, bisognava, ancora, recarsi alla Fiera di Tripoli dove aveva sede il Comando della Rivoluzione e, dopo essere passati sotto una trafila di scritte tutt'altro che benevole nei confronti dell'Italia e dei suoi sudditi, si otteneva un foglietto di carta bianca sul quale faceva bella mostra di se un bel timbro rotondo raffigurante un'aquila... romana, il lasciapassare per recarsi all'Ufficio Beni Medici (?), qui, al termine di almeno una notte trascorsa all'addiaccio e dopo essersi inerpicati in fila indiana lungo una stretta scala sino all'ultimo piano del caseggiato, si entrava in possesso, a conclusione di uno snervante interrogatorio, di un altro foglietto sempre con lo stesso timbro ben in vista, documento che consentiva di ritornare alla

possibile, la dignità degli italiani.

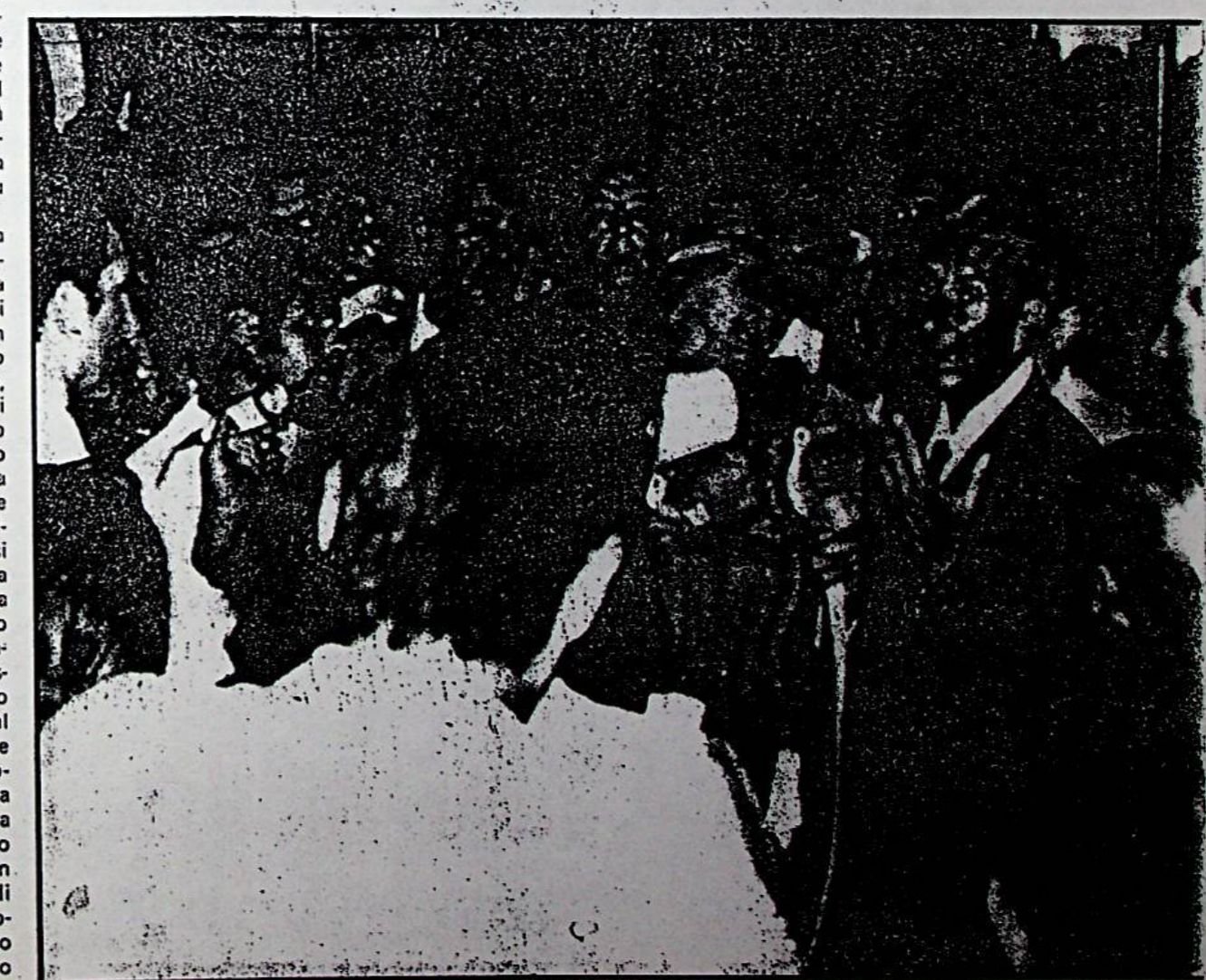
Ma di italiani di Tripoli, fra l'attonito e rispettoso stupore di tutta la popolazione libica, accettarono con ammirevole serenità ed esemplare contegno tante vessazioni, non ultima, anche se la più dolorosa perché inconcepibile, quella di dovere ancora sostare in lunghe file, con conseguenti altre notti all'addiaccio, di fronte alla porta, quasi sempre ermeticamente chiusa, dell'agenzia di Tripoli della Società di Navigazione Tirrenia, dove un solo impiegato, senza eccessivo affanno, rilasciava i biglietti, sia ben chiaro, tutti a pagamento (ventimila lire italiane per potere viaggiare su di un ponte alla "belle étoile", mentre una squadra di muratori ed imbianchini si agitava con incomprensibile fervore per rimodernare l'interno dell'agenzia stessa: sembra una barzelletta, ma è

argomento che pretiene di essere trattato con maggiore ampiezza, ci ripromettiamo, quindi, di tornarci sopra, certi che "Umanità" ci vorrà concedere, con la stessa generosità, altro spazio, vogliamo, comunque, aggiungere un solo particolare ci sia, perciò, permesso di raccontarvi un episodio accaduto proprio a Napoli e per di più alla presenza del Ministro degli Esteri: al termine del discorso di circostanza dell'on. Moro dalla folla dei profughi assiepati sul ponte della nave si levò una voce, la voce di un modesto fabbro siciliano al quale era stata strappata la propria officina, unico bene, un grido di ribellione "le bandiere e la banda le abbiamo attese inutilmente a Tripoli dove erano più utili, qui non servono!". Il povero fabbro fu immediatamente individuato dagli agenti, preso di peso e portato in camera di sicurezza.

ni subito da quasi tutti i funzionari, grandi e piccoli, della amministrazione governativa, ogni cosa è rimasta come era quel giorno in cui abbiamo rimesso i piedi in Patria, certi che la nostra "via crucis" fosse davvero finita. Un anno, un lungo e poco piacevole anno è invece, trascorso e la situazione della stragrande maggioranza dei profughi di Libia è gravissima, molti nuclei familiari versano in condizioni disperate, il limite di sopportazione è giunto al punto di rottura, tanto da fare temere qualche grosso gesto inconsulto, anche perché i profughi si sono, sia pure in ritardo, resi conto di essere stati barattati in cambio di discutibili maggiori interessi dimostreremo in un nostro prossimo scritto, anche a questo proposito, con argomenti e cifre inconfutabili da quale parte perdeva la bilancia. interessi legati a

ricorrenza del primo anniversario della loro tragedia, perché no, il col. Gheddafi. Sembra, comunque, che tale attenzione, onde dare maggiore importanza alla celebrazione dell'avvenimento, non potrà loro essere riservata per il solo inconveniente che il col. Gheddafi è, purtroppo (per i produttori nostrani di cera e di brillantine), indisposto a seguito della indigestione che si è procurata per avere dovuto inghiottire, suo malgrado, un grosso rospo marocchino. Comunque, nulla è irrimediabilmente perduto, guarirà, statene certi guarirà e a settembre - noi ci permettiamo di suggerire il 20 - attraverserà le vie di Roma, entrando trionfalmente nella "città eterna". Sarà, ne siamo certi, accolto con il cerimoniale che si è altamente meritato.

ITALO SALINOS



Agosto 1970 - Il ministro degli Esteri Aldo Moro a colloquio nel porto di Napoli con gli italiani provenienti dalla Libia